

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 16 - N° 11 / Domenica 15 marzo 2020

L'emporio solidale per Mestre

di don Gianni Antoniazzi

La TV era una scatola ingombrante, con valvole, trasformatori, condensatori e tubo catodico. Si rompeva di continuo e così l'elettrotecnico visitava le famiglie più del parroco. Oggi abbiamo dispositivi 4k, infinitamente complessi, con schede e microprocessori da capogiro. Se un frammento di silicio si guasta, si butta tutto che tanto "non val la pena sistemare". È la mentalità dello spreco e sarebbe lunga la lista dei lavori in disuso: calzolai, arrotini, sarti, legatori ma anche il canestraio, il guantaio, il cocchiaio (riparava piatti e ceramiche rotte), il materassaio, l'ombrellaio e via dicendo. Il WWF ne farebbe uno zoo per animali in via di estinzione. La Fondazione Carpinetum prova a porre rimedio con lo sviluppo del nuovo Emporio solidale, che propone l'economia circolare: vestiti, mobili, arredi e utensili usati vengono ricomposti per persone che ne avessero bisogno. Gli alimenti in scadenza e provenienti dal Banco alimentare di Verona vengono distribuiti in egual modo. Dieci giorni fa la Giunta comunale ha approvato la convenzione, passo prezioso per il via libera all'Emporio. La scorsa settimana il progetto è stato presentato in commissione edilizia. Sono notizie positive in questo clima da Corona Virus: segno di attenzione verso persone non benestanti e di una mentalità che rigenera gli oggetti prima di gettarli. Manca il voto del Consiglio comunale che speriamo possa riunirsi presto e poi cominceremo i lavori. Tutta la città avrebbe vantaggio da quest'opera.





Nessuno, uno, centomila

di Plinio Borghi

Prosegue l'impegno della Fondazione Carpinetum per realizzare l'emporio solidale. I vantaggi di un'opera che mira all'equità e che può essere un volano per il territorio

Giracchiando per il mondo, ho potuto sovente porre l'attenzione su come i diversi popoli si esprimessero nell'attività più antica: il commercio. D'altra parte il turista sempre lì va a parare, non fosse altro che per portarsi a casa qualche personale ricordo del viaggio. In più di qualche occasione, specie nelle grandi città, ho notato che vie intere erano dedicate alla medesima tipologia merceologica, talora addirittura quartieri o isolati al completo. Idem per le attività artigianali. Ovviamente ho chiesto lumi alle guide, contrapponendo la realtà italiana impostata su licenze e contingentamenti vari e chiedendo quindi come facessero a reggere così alla reciproca concorrenza. Con mia sorpresa mi hanno assicurato che in questo modo lavorano di più e meglio, perché sviluppano più fantasia nell'offerta e inoltre costituiscono riferimento più comodo per la gente. Vi risparmio tutte le altre motivazioni fun-

zionali, ma constato che la teoria evidentemente non era così peregrina, se poi in Italia ci si è avviati ad analoghe soluzioni, malgrado le ataviche resistenze al cambiamento, tipiche degli addetti, che si riflettono anche nelle modifiche alla viabilità o in qualsiasi iniziativa che abbia la parvenza di una concorrenza che, si sospetta, faccia venir meno l'afflusso della clientela e il conseguente guadagno. La vicenda dei mercati solidali, che non da oggi sta tentando di farsi strada in varie forme, è un altro degli esempi tipici di tale resistenza, anche se nel tempo è stato dimostrato che il solo prelievo a titolo gratuito delle derrate in scadenza o dei capi non più vendibili perché fuori mercato costituisce di per sé un risparmio sulle spese di smaltimento. Da più parti si presume ancora che una larga distribuzione a chi non sarebbe in grado altrimenti di provvedersene sia foriera di un sensibile calo di vendite e non si tiene conto di due

elementi fondamentali: primo, che le persone destinatarie non sarebbero in grado di affrontare fluenti spese nella stessa direzione; secondo, che la solidarietà contribuisce a incanalare il ricorso al consumo, in quanto alla fine stimola il desiderio ed educa a scelte più ponderate e continuative. Se poi l'effetto collaterale è anche quello di calmierare i prezzi, disincentivando taluni eccessi speculativi, ben venga, perché ne beneficerebbero tutti i commercianti, anche i più deboli. Rimangono in campo tutte le sfide che sono richieste a chi si dedica a questa attività, a partire dalla fantasia che ognuno deve mettere per differenziare l'offerta e dalla messa al bando di ogni forma di pigrizia, che spesso subentra quando ci si adagia sull'abitudine. In simile contesto, il ruolo dell'ipermercato solidale che la Fondazione Carpinetum si appresta a realizzare, forte del nugolo di volontari che la "filiera" può vantare, diventa un volano per tutto il territorio e un esempio di quale sia la strada che in futuro si deve intraprendere per una società più equa ed equilibrata. E se tutti riusciranno a percepire i vantaggi universali di siffatta iniziativa, converranno che il passaggio da nessuno a uno deve avere come obiettivo finale i centomila. Non va trascurata un'ultima notazione: lo sviluppo personale e sociale innescato dall'attività di volontariato potrebbe arricchirsi di tante figure professionali di cui c'è bisogno per erogare un servizio di livello. Il che sarebbe una buona valvola di sfogo per la crescita anche di chi opera in campo commerciale, finora tendente a coltivare solo il proprio orticello.





Angeli del recupero

di Daniela Bonaventura

**Alla scoperta del prezioso lavoro delle associazioni “Il prossimo” e “Vestire gli ignudi”
Due realtà del territorio che sostengono chi non può acquistare mobili, vestiti e cibo**

Ho intervistato due persone che donano il loro tempo in due realtà del territorio che pensano a chi non ha la possibilità di comprarsi il cibo, il vestire, i mobili. La prima è Edoardo Rivola, presidente dell'Associazione “Il Prossimo”, che dal 2017 ha riunito tutte le attività già presenti nel territorio e relative alla gestione degli alimenti da donare e da vendere in cambio di modesto contributo e dei mobili ed affini che, donati, possono essere acquistati da persone poco abbienti, sempre con modesto contributo. Tale associazione nasce con atto costitutivo alla fine del 2016 da una costola della Fondazione e annovera don Armando, suor Teresa e la segreteria dei coniugi Candiani. La seconda persona è Danilo Bagaggia, coordinatore dell'Associazione “Vestire gli ignudi”, conosciuta da tutti con la realtà dei Magazzini San Martino.

Sig. Edoardo mi illustri un po' la vostra realtà..

"In sintesi, cerchiamo di recuperare ciò che può essere utilizzato e/o riutilizzato che altrimenti andrebbe buttato".

Quale la vostra attività quotidiana?

"Ci sono otto furgoni che quotidianamente vanno presso supermercati, mercato ortofrutticolo, negozi “che ci vogliono bene” a raccogliere merce che viene messa a nostra disposizione. Noi la cataloghiamo in base alla scadenza e la mettiamo a disposizione dei bisognosi che danno un piccolo contributo o che se registrati regolarmente al Banco alimentare non danno alcun contributo. Diverso il discorso di mobili e suppellettili. questi vengono ritirati, sistemati e messi in esposizione. Chi li vuole li può acquistare a prezzo simbolico".

Per gli alimenti di che volumi parliamo?



"In un anno distribuiamo 2500 borse di frutta e verdura, 1500 di alimenti e 1200 a nuclei che fanno capo al Banco alimentare".

Quali difficoltà incontrate?

"La prima è il turn over dei volontari. Servirebbero più autisti e più persone all'interno del centro smistamento perché il lavoro è tanto. Siamo in 150 ma non è sufficiente. La seconda è relativa agli spazi, ma questa è in fase di risoluzione. A breve realizzeremo il sogno di Don Armando, dopo aver fatto i lavori necessari ci sposteremo al Don Vecchi in zona Villaggio Arzeroni dove apriremo l'Emporio Solidale: una struttura più funzionale con il doppio della metratura attuale, circa 3500 mq".

Ed ora passiamo al Sig. Danilo: qual è l'attività dei Magazzini San Martino?

"I magazzini offrono capi di vestiario e per la casa in cambio di contributi simbolici. Recuperiamo gran parte della merce dai 10 cassonetti che sono sistemati in vari punti della realtà cittadina, da Coin ed Oviessa che sono veramente molto generosi, e da piccole aziende che nei limiti delle loro possibilità offrono, quando possono, merce nuova".

Qual è l'attività dei collaboratori ?

"Vorrei sottolineare, prima di tutto, che i collaboratori sono tutti volontari, sono circa un centinaio. C'è il primo lavoro che è quello degli autisti del furgone che quotidianamente raccolgono gli indumenti dei cassonetti, c'è il lavoro della sistemazione di tali indumenti. Tenga presente che in un anno si raccolgono circa 70 tonnellate di merce, di queste il 60 per cento viene recuperato, il restante 40 per cento, purtroppo, viene mandato al macero perché troppo rovinato. C'è il lavoro di “vendita” ed il lavoro di pulizia e sistemazione".

Quali difficoltà incontrate?

"La difficoltà più grande, in questo momento, è il turn over dei volontari. L'età media supera i 70 anni e servirebbero persone giovani che potessero un po' alla volta supplire a persone che ancora si spendono per gli altri ma che stanno veramente perdendo forza ed energia. E c'è un'altra difficoltà che speriamo sia temporanea: in questo tempo del coronavirus siamo in stand-by, alcuni volontari non vengono perché devono riguardarsi ed anche chi usufruisce del nostro magazzino è in gran parte assente per problemi di sicurezza".



Sospensione necessaria

di don Gianni Antoniazzi

Cari amici lettori e cari concittadini, in questo momento i magazzini solidali dei Centri don Vecchi sono chiusi. Il motore di questi empori è costituito per lo più da volontari avanti negli anni e nessuno di noi vuole sfidare la provvidenza: col virus e le disposizioni che raccomandano la "clausura", preferiamo moderare queste attività rischiose, tra l'altro, anche per chi le dovesse frequentare. Torneremo ad aprire tutto non appena sarà conclusa questa emergenza. Sono chiusi anche i cassoni blu che raccolgono il materiale dei vestiti usati. Ce ne sono nel patronato di Carpenedo ma anche in via 300 campi come pure in altri luoghi della città. Sono stati sigillati perché, nonostante i cartelli la gente continuava a metterci materiale. Ci dispiace ma, viste le restrizioni in normativa sanitaria, in questo momento non

possiamo trattare abiti usati. La soluzione, purtroppo, non è mettere il materiale fuori dai contenitori ma avere pazienza e tornare quando ci sarà un momento migliore. Ci capita infatti di trovare ogni tipo di oggetto appoggiato ai

contenitori: dal canotto del pupo al ferro da stiro. Così, però, col materiale lasciato alle intemperie, si crea quel disordine e quella confusione che tutti condanniamo quando li vediamo riportati in alcune immagini dei telegiornali.



In punta di piedi

Una mano per ripartire

Attualmente i magazzini solidali sono ai Centri don Vecchi di Carpenedo. Entro un anno e mezzo si trasferiranno al nuovo Emporio solidale presso la località Arzeroni. La sostanza del servizio non cambia: è il desiderio di praticare concretamente la carità evangelica



pur con tutte le fragilità umane. Bisogna chiarire una questione che non sempre viene compresa dai nostri assistiti: si fa la carità non quando si assecondano i capricci della gente, ma quando si aiuta una persona a realizzare se stessa. Per esempio. Se un giovane fosse in età da lavoro e i genitori lo lasciassero steso sul divano, non farebbero il suo bene. Possono trattarlo come un faraone e sventolargli le palme nei mesi estivi, ma lui resta un piccolo che non sviluppa i propri talenti. La carità non consiste nel dare a costui secondo le sue voglie, ma nell'edificare in lui il desiderio di affrontare la vita. Il nuovo Emporio solidale punta a questo: non intende aiutare la gente a sedersi sulle proprie pigrizie, ma tende la mano a chi si trova in difficoltà per superare insieme un momento difficile in modo che, nell'arco di un anno o poco più, possa tornare attivo e responsabile nel tessuto sociale di Mestre. Siamo cattivi? Sicuramente siamo peccatori bisognosi di conversione, però questo è quello che sappiamo fare, di altro non siamo capaci.



Apprezzare ciò che abbiamo

di Federica Causin

L'emergenza coronavirus, anche ai Centri don Vecchi, ha imposto delle restrizioni. Quando sarà passata forse guarderemo con occhi diversi ciò che spesso diamo per scontato

Tutto è iniziato con una notizia data al telegiornale che abbiamo appreso con preoccupazione, ma la situazione è radicalmente cambiata quando quel rischio, che sembrava così lontano, ha bussato alle nostre porte. Non riguardava più soltanto qualcun altro e questa consapevolezza ci ha costretto a cambiare prospettiva e ad affrontare la nostra fragilità. Da qualche settimana la nostra quotidianità è diversa non solo perché dobbiamo attenerci ad alcune norme precauzionali, ma soprattutto perché viviamo in una situazione che muta di ora in ora, di cui si parla molto, forse troppo, e non sempre le informazioni che riceviamo ci aiutano a trovare serenità e a mantenere uno sguardo lucido e oggettivo. Siamo smarriti in una selva di notizie, dove spesso diventa difficile orientarsi, dobbiamo fare i conti con i nostri timori e stiamo sperimentando la fatica di accettare qualche limitazione per il bene nostro e della collettività. Anche i Centri don Vecchi, in ottemperanza alle disposizioni vigenti e nell'intento di tutelare la salute dei residenti, hanno applicato alcune

misure che hanno avuto un grosso impatto sull'atmosfera che si respira all'interno delle strutture. Per forza di causa maggiore, e a ragion veduta, le nostre piccole comunità hanno cambiato temporaneamente volto: gli accessi dall'esterno sono stati limitati, il pranzo insieme è stato rimpiazzato dalla consegna dei pasti a domicilio (un grazie particolare a tutte le nostre preziose assistenti), gli intrattenimenti e la celebrazione dell'Eucaristia sono stati sospesi. Guardandomi intorno ho pensato che forse, quando questo momento difficile sarà passato, vedremo con occhi diversi quei frammenti di normalità che spesso diamo per scontati. Riscopriremo il piacere di pranzare allo stesso tavolo, il sapore di due chiacchiere al volo in corridoio o nei salottini. Magari accoglieremo con più calore chi passa a trovarci e parteciperemo con rinnovato entusiasmo all'Eucarestia settimanale e ai momenti di svago che vengono proposti. Quello che stiamo vivendo potrebbe darci anche modo di riflettere sulla nostra capacità di agire, senza pensare innanzitutto a

noi stessi, tenendo in considerazione ciò che è bene per chi ci vive accanto. Io, nel mio piccolo, mi sono chiesta se potevo essere d'aiuto a chi adesso fatica a non lasciarsi sopraffare dalla paura, a chi sente di più il peso della solitudine. La risposta ovviamente è stata affermativa e, con grande semplicità, ho provato a stare vicino agli altri residenti del Don Vecchi di Carpenedo. Ho cercato di infondere ottimismo, di assicurare e di condividere quei frammenti di speranza ai quali io per prima mi sono aggrappata per vincere l'angoscia. Mi sono state di grande conforto le parole di Papa Francesco nell'omelia della Messa per l'imposizione delle Ceneri e le cito sperando di fare un dono gradito a chi legge: "Spesso, soprattutto nelle difficoltà e nella solitudine, vediamo solo la nostra polvere! Ma siamo la polvere amata da Dio. Il Signore ha amato raccogliere la nostra polvere tra le mani e soffiarvi il suo alito di vita. Così siamo polvere preziosa, destinata a vivere per sempre. Siamo la terra su cui Dio ha riversato il suo cielo, la polvere che contiene i suoi sogni".



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org



Ricordiamocelo

di Matteo Riberto

Medici, infermieri, Oss. La sanità mestrina e veneziana sta affrontando uno sforzo immane per rispondere all'emergenza coronavirus. Sono tutti in prima linea, a partire dai medici di base che visitano i pazienti negli ambulatori avendo a disposizione un kit di protezione (mascherine, guanti, camici monouso) che, almeno fino alla scorsa settimana, molti ritenevano nei numeri non adeguato. Alcuni medici di base poi, essendo entrati in contatto con pazienti positivi, sono stati già messi in quarantena preventiva. Insomma, lavorano costantemente nonostante il rischio contagio, per loro, sia ovviamente più elevato. Stessa situazione per medici ospedalieri, Oss e infermieri che da giorni sono costretti a doppi turni lavorando incessantemente per ore. Qui va aperta una parentesi: sia all'ospedale Civile di Venezia che all'Angelo di Mestre, in diversi reparti, sono transitati pazienti rivelatisi poi positivi al coronavirus. Cosa che ha portato alla chiusura di alcune aree delle strutture



ospedaliere per le sanificazioni e ha costretto molti operatori sanitari alla quarantena. Più che molti, tantissimi. Nella scorsa settimana erano circa 300 gli operatori in quarantena nel territorio dell'Usl3. In particolare sofferenza l'Ospedale Civile e l'Angelo. Nel primo erano in quarantena un medico, 67 infermieri e 42 Oss. Nel secondo 15 medici, 38 infermieri e 21 Oss. Un mare di persone a casa con la conseguenza che, a garanzia dei servizi necessari, i colleghi hanno dovuto fare i doppi turni per coprire le mancanze. Nel fine settimana diversi operatori sono rientrati dalla quarantena ma le settimane che si prospettano promettono ancora ingenti sforzi perché il numero di contagi continua a salire, tanto che il governo ha istituito misure di contegno straordinarie individuando appunto diverse zone rosse. Un'altra considerazione. Oltre ai ricoverati per coronavirus, ci sono tutte le persone positive che, asintomatiche, sono in isolamento domiciliare. Nella grande maggioranza dei casi sono operatori sanitari o loro familiari. Ecco. Lo sforzo e il rischio che vede protagonisti questi operatori non va dimenticato. Non ci si può ricordare di loro solo nell'emergenza: o meglio, in questa particolare emergenza, visto che loro le affrontano quotidianamente per lavoro. Ricordiamoci di questi giorni la prossima volta che verrà proposto l'ennesimo taglio al sistema sanitario o la prossima volta che, per esempio, ci capitasse di perdere la pazienza con un infermiere - oberato di lavoro - perché non è ancora arrivato il nostro turno. Un'ultima cosa, per tutti gli operatori. Grazie!

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

USL... Mercato solidale?

Succede questo: qualche giorno fa un uomo del Marocco ha suonato il campanello della canonica per domandare un'offerta. Da poco aveva subito un intervento cardiaco ed era imminente il ritorno in patria. Aveva già in mano il biglietto d'aereo. Prima di salire sul volo cercava qualche soldino per comprare i farmaci necessari al mantenimento della cura. Diceva che in Italia erano molto economici mentre in Marocco erano a prezzo pieno. Sembrava una persona distinta: dal passaporto risultavano 14 viaggi fra l'Italia e il Marocco negli ultimi 4 anni. Evidentemente veniva qui per farsi curare e poi tornava nel suo paese per stare con la famiglia. Situazioni di questo tipo sono sempre più frequenti. Cittadini dell'Est Europa prendono alloggio per qualche mese nei nostri appartamenti, pagano regolarmente il dovuto, ma non vanno a visitare Venezia. Impiegano il tempo per farsi curare: visite, esami, interventi... confidando sul nostro servizio sanitario di eccellenza pagato in minima parte. Giustamente l'Italia riconosce la dignità di ogni persona umana, e desidera offrire lo stesso livello di cura senza guardare provenienza, razza o religione. Questo è un valore straordinario. Non credo possibile però che il nostro popolo riesca a farsi carico delle necessità sanitarie di chiunque passa. Certo, altrove la sanità ha prezzi anche molto elevati, ma senza riferimenti più precisi, si rischia che il nostro sistema giunga al collasso e non assista nemmeno che chi ne ha davvero bisogno. Il Vangelo insegna l'attenzione per ogni malato: è urgente dunque aprire canali di dialogo coi paesi più vicini all'Italia perché in ciascun ambiente ci sia la cura e la garanzia della salute per ogni cittadino. Non è possibile trasformare la nostra sanità in una sorta di mercato solidale privo di criteri: la confusione non è un vero servizio al bene della persona.



Via Piave

di Sergio Barizza

Nella crescita urbana di molte città, fra l'otto e il novecento, fu spesso elemento qualificante la presenza di una stazione ferroviaria. Il treno si era via via rilevato elemento essenziale per lo spostamento veloce di merci e passeggeri e non è perciò da stupirsi se accanto ai binari cominciarono a sorgere delle fabbriche e, all'uscita dalla stazione, alberghi e garage e magari un'ampia via che collegasse la stazione con il centro città. Fu così anche per Mestre: di fronte alla stazione sorsero presto un paio di eleganti alberghi - il Bologna della famiglia Tura e il Milano della famiglia Zordan - che reclamizzavano Mestre persino attraverso cartoline illustrate. La stazione giunse al suo massimo traguardo nel 1913 quando "per incremento industriale ed enorme traffico" venne promossa da seconda classe a principale. Divenne frequentatissima dalle migliaia di militari diretti o di ritorno dal fronte orientale dopo l'inizio della prima guerra mondiale nel 1915. Finita la guerra, la campagna che si estendeva praticamente dalla stazione fino alla via Miranese finì sotto l'attenzione di Domenico Toniolo, l'imprenditore edile già noto per la costruzione,

qualche anno prima, della galleria e del teatro che porta il suo nome. Unitamente all'ingegnere di sua fiducia, Giorgio Francesconi e al geometra Bruto Baso ideò la realizzazione di un nuovo, grande quartiere, dalla stazione verso il centro, che potesse divenire il volto nuovo di Mestre. Bisognava costruire una larga e diritta strada che, partendo di fronte alla stazione, usasse il primo tratto della via Bachmann e quando questa, dopo circa duecento metri, girava sulla destra puntasse invece diritta per congiungersi con la Circonvallazione, costruita qualche anno prima, all'incrocio con la Miranese. Non c'erano ostacoli se non la presenza della lavanderia meccanica industriale dell'esercito, che era servita nei primi due anni di guerra per lavare e disinfettare gli indumenti dei molti soldati feriti che tornavano dal fronte per essere ricoverati negli ospedali di fortuna disseminati a Mestre e nelle zone circostanti (dopo Caporetto i macchinari sarebbero stati smontati e trasferiti in località più distanti dal fronte). Il resto era campagna sulla quale venne disegnato un reticolo di strade - tra via Bachmann e il Piraghetto - che aveva come asse

centrale la nuova arteria che, in ricordo della dura resistenza dopo la rotta di Caporetto, che portò alla vittoria di Vittorio Veneto, fu denominata 'via Piave'. E in due tornate - tra il 1924 e il 1931 - tutte quelle strade divennero quasi un indice dei luoghi e delle battaglie della prima guerra mondiale: *Sernaglia, Ortigara, Buccari, Bainsizza, Monte Piana, Monte Grappa, Montello, Fiume, Premuda, Gorizia, Monte Nero, Monte Santo, Col di Lana, Pasubio, Trento...* Una via fu pure intitolata al 'Duca d'Aosta', Emanuele Filiberto, comandante 'invitto' della terza armata, che ringraziò personalmente il Comune per l'onore, inviando una lettera in cui ricordava il suo soggiorno a Mestre. Al centro del nuovo quartiere il Toniolo fece erigere, a proprie spese, una chiesa, che riprendeva nella facciata alcune semplici linee barocche, consacrata da monsignor Giacinto Longhin, vescovo di Treviso (da cui Mestre ancora dipendeva in quel momento) il giorno dell'Immacolata, 8 dicembre, del 1925. Fu completamente distrutta durante il bombardamento del 20 aprile 1944. Una nuova chiesa venne costruita dopo la guerra e consacrata nel 1952. (22/continua)



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Non perdere l'identità

di don Sandro Vigani

**La crisi di vocazioni spinge ad un cambiamento nell'organizzazione delle parrocchie
Nel cambiamento si deve però riuscire a mantenere l'identità delle singole comunità**

Abbiamo un grande debito di fiducia nei confronti dei laici, del loro sacerdozio battesimale, della loro capacità di non essere dipendenti dai preti - solo loro assistenti o collaboratori - bensì maturi costruttori di Chiesa. Se la crisi di vocazioni ci costringerà a pagare questo debito, meglio tardi che mai! Quanto al cambiamento che si profila all'orizzonte con le unità o le collaborazioni pastorali... occorre dire che la comunione tra parrocchie, che diventa anche comune azione pastorale e condivisione più piena della fede e dell'esperienza cristiana nel territorio, è un fatto in sé positivo, da cercare al di là del motivo contingente della scarsità di preti. Tuttavia credo che difficilmente potrà mitigare o risolvere il problema della mancanza di sacerdoti. L'esperienza insegna che, alle attività condivise da più parrocchie nelle unità pastorali, ad esempio le iniziative che coinvolgono i giovani, risponde un numero complessivo di persone spesso molto inferiore alla somma delle persone alle quali tali iniziative sono rivolte che frequentano le singole parrocchie. La gente è legata alla propria comunità, dove vive e dove ha ricevuto il dono del-

la fede, non solo e non tanto per un fatto campanilistico. Perché essa è appunto "comunità", nel senso etimologico della parola (cum-munus). È un gruppo di persone che vivono in relazione perché legate da un reciproco dono, da un impegno comune, da un debito che hanno l'una con l'altra. Il dono della fede, l'impegno a viverla, il debito di dividerla testimonianandola nella comunità e al mondo. In tutto questo c'è anche la dimensione culturale della parrocchia, ci sono le sue caratteristiche particolari, la sua storia, le tradizioni, il linguaggio, i simboli, le relazioni interpersonali tra singoli e tra famiglie costruite spesso in decenni, il legame col territorio, in una parola, la sua 'identità unica'. La parrocchia non è solo una realtà sociologica: è una realtà spirituale, ha un'anima. Prendiamo come esempio Mestre: la parrocchia 'madre' di san Lorenzo martire è fisicamente vicina a Chirignago o Zelarino, ma distante dal punto di vista del tessuto religioso e culturale. Hanno storie e identità diverse, difficilmente assimilabili, se non a prezzo del disgregamento delle parrocchie più piccole a favore di quella più grande. Distanze oggi per-

corribili fisicamente in maniera molto veloce, sono in realtà molto più lunghe dal punto di vista ecclesiale. La parrocchia è la casa tra le case della gente, "è come la vecchia fontana del villaggio, che disseta le varie generazioni. Noi cambiamo, la fontana resta" (Giovanni XXIII). Assomiglia alle vecchie botteghe di paese - quella del falegname, del calzolaio, del fabbro... - nella quali un tempo il ragazzino veniva mandato a imparare il mestiere. Lavorando gomito a gomito col mastro di bottega imparava il mestiere che gli avrebbe poi dato da vivere e, assieme, imparava il mestiere della vita. Il cambiamento necessario dovrà avvenire, a mio parere, cercando di mantenere il più possibile l'identità (e la struttura giuridica) delle singole comunità parrocchiali, se non vogliamo che esse si disgreghino e lentamente si dissolvano. Penso perciò ad esperienze che possono richiamare l'idea delle comunità di base, fiorite anche in Italia verso gli anni Settanta del secolo scorso, emendate però dalla valenza ideologica e politica che avevano allora. Oppure alle comunità nelle terre di missione, in mano ai laici perché il sacerdote passa poche volte all'anno. *(continua)*



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi pensasse di presentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei Trecento campi a Carpeneedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Il barbiere (2a parte)

di Adriana Cercato

Negli ultimi anni il mestiere di barbiere è tornato di gran moda. Il nuovo stile maschile, che impone barba curata e ben tenuta, ha riportato i riflettori su un mestiere che si era un po' perso nei tempi. Sì, perché il barbiere era una figura conosciuta ed importante già nella società romana e greca. Nel 500 a.C. la barba andava di moda curata ed era segno di uomo di potere. Il barbiere quindi era, già allora, una professione importante. Fu Alessandro Magno, pare per la scarsità di peluria nel viso, a cambiare la moda di allora, proclamando che tutti gli uomini dovessero avere il viso rasato, emettendo anche una legge che imponeva la rasatura! Nell'ambito di questo mestiere, non si contano le prese in giro dei poeti satirici romani nei confronti di quelli che si facevano tingere i capelli, profumare e che si facevano applicare finti nei. Tra le cure del barbiere la prima era quella di curare o radere le barbe portate abitualmente dai romani, sulla base dell'uso greco. Cesare e Augusto, ad esempio, consideravano una trascuratezza non avere il volto ben rasato ogni giorno. Sempre presso i romani il taglio della prima barba

era un vero e proprio solenne rito di iniziazione (*depositio barbae*), indicava il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza. La lanugo, ovvero la peluria, appena tagliata, veniva conservata in una pisside, che era d'oro per i più ricchi, di altri materiali per i meno abbienti, e veniva quindi offerta agli dei. All'obbligo sociale di radersi potevano sottrarsi solo i filosofi e i soldati; anche gli schiavi erano costretti dal loro padrone a farsi radere da un tonsor, pubblico o più economicamente da un servo della casa. Certo è che nessuno si radeva da solo: curiosamente si sono trovati molti rasoi risalenti all'età preistorica o etrusca, ma quasi nessuno dell'età romana: questo perché, mentre quelli più antichi erano in bronzo e si sono conservati, quelli romani erano in ferro e sono stati consumati dalla ruggine. Questi rasoi in ferro, benché ci si sforzasse di affilarli il più possibile, venivano poi usati sulla pelle nuda del malcapitato, senza alcun uso di sapone o altri unguenti: tutt'al più si spruzzava il viso da radere con dell'acqua. Rari erano i barbieri che non sfregiassero regolarmente i loro clienti tanto da essere... celebrati dai poeti. Ra-

dersi quindi era una vera e propria sofferenza. Nel 290 a.C. pare che il barbiere fosse diventato un elemento fondamentale per la società di allora; lì gli uomini andavano a radersi e lì discutevano di novità e di politica. Dal primo cristianesimo, il ruolo del barbiere divenne ancora più importante! Sarà per l'abilità nell'uso del rasoio, sta di fatto che il barbiere iniziò ad essere non solo il detentore dello stile degli uomini, ma anche un quasi-medico, un chirurgo! Al barbiere di fiducia venivano infatti affidati i salassi depurativi, l'estrazione dei denti e dei piccoli interventi! Da questo periodo storico (Medioevo) deriva anche il simbolo tradizionale del barbiere, il palo a righe rosso e blu che è spesso esposto come insegna. Con il tempo vennero promulgate delle leggi che ridimensionarono il mestiere di barbiere, il quale tornò ad essere un lavoro più legato all'estetica e molto lontano dalla pratica medica. Nel XIX e XX secolo, il barbiere, mestiere di fatto mai scomparso, tornò in auge. Gli uomini amavano prendersi cura di sé, a maggior ragione se a farlo era un barbiere dalle mani esperte, che usava saponi di qualità e radeva con il rasoio a mano.



Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. È consultabile anche sul nostro sito www.centrodonvecchi.org

Come donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena, agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348



L'arte del cicchetto

di Matteo Guerra

Questa settimana sono andato a parlare con Luca Bonicelli, oste che ha un'attività in piazza Carpenedo.

Luca, quando e come nasce l'osteria?

"Nasce nel 2013, quando io e mia moglie Monica, con una figlia appena nata, decidemmo di impegnarci in questa attività. Prima dell'osteria abbiamo lavorato in molti ristoranti del centro storico di Venezia. Poi l'idea di aprire un'osteria in piazza Carpenedo. L'idea di abbandonare il centro storico a Venezia è stata determinata dalle sopravvenute esigenze familiari dopo la nascita della figlia".

Da cosa prendono ispirazione i tuoi piatti?

"I miei piatti si ispirano a Venezia. Abbondante cicchetteria vera e propria. Posso dire che il risotto e la frittura di pesce sono la mia specialità. Vengono preparati divinamente da mia moglie, chef Monica. Ho puntato sulla produzione di pochi piatti, ma fatti con cura e qualità".

Cosa significa per te sala?

"Ho sempre considerato il ristorante una squadra formata non solo da

cucina ma anche dalla sala in cui lavorano due dipendenti che portano i piatti anche nel plateatico esterno. Voglio dare anche ai mestrini la possibilità di frequentare un vero 'bacaro veneziano".

L'emergenza coronavirus sta mettendo in difficoltà anche la tua attività?

"La paura per l'epidemia non fa uscire la gente di casa e questo ha, chiaramente, effetti negativi sulla ristorazione, ma la mia clientela è molto autoctona e non risento della mancanza dei turisti. Il mio ristorante è molto pulito: spero che l'igiene e la pulizia maniacale del mio ambiente possa essere una sicurezza per la clientela che frequenta la mia attività".

Cosa ti piacerebbe che fosse fatto a Carpenedo per sostenere le attività una volta conclusa l'emergenza?

"Vorrei veder realizzato "il borghetto di Carpenedo", sviluppando l'area dell'ex convento delle Suore Eremitane Scalze in via San Donà, una zona molto importante da anni chiusa. Sarebbe importante sviluppare una serie di possibili utilizzi sia

per la mobilità, sia per stimolare e dare maggior vita al borgo di Carpenedo magari inserendo all'interno anche una scuola di cucina".

Proprio mentre sto intervistando Luca, entra nel locale la vicesindaco Luciana Colle. Con Luca stiamo parlando della sua attività, dell'emergenza coronavirus e dei riflessi che questa comporta. Ne approfitto quindi per porre due domande anche alla vicesindaca.

Qual è il ruolo del cittadino in questo specifico periodo di diffusione del virus?

"Bisogna rispettare le regole e non aver paura di continuare a socializzare con le altre persone. Le misure di salute pubblica introdotte in questi giorni hanno lo scopo di evitare una grande ondata epidemica. Il lavaggio e la disinfezione delle mani sono la chiave per prevenire l'infezione".

Che cosa sta facendo il comune di Venezia per affrontare l'emergenza?

"Il sindaco ha confermato lo slittamento del pagamento di alcune tasse locali, Tari, Cimp, Cosap. Ha disposto la pulizia straordinaria della flotta di terra e di acqua di tutti i mezzi dediti al trasporto pubblico locale con prodotti specifici, ha rafforzato il servizio di pulizia e sanificazione. La parola d'ordine è fare squadra, affrontare uniti il momento di difficoltà dando esempi positivi senza creare eccessivi allarmismi e dimostrare che la città di Venezia è viva e vuole reagire. Nessuno vuole minimizzare l'impatto che l'emergenza coronavirus sta generando sulla nostra economia, ma Venezia deve andare avanti: gli uffici, le fabbriche, le attività commerciali e produttive i lavori pubblici devono rimanere aperti".



Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I fratelli Diana e Gianni Corrà hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40.

L'impresa di pompe funebri S. Marco ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Un familiare dei defunti Valter e Olga ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in loro suffragio.

La signora Pea ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del defunto Cesare.

La signora Alessandra Bin, in occasione del 19° anniversario della morte di suo zio Mario, ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordare lui e tutti i defunti della sua famiglia.

I familiari della defunta Cecilia Pradolini hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

Il signor Bepi Pezzato e sua figlia Betty hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro carissima Nerina.

La famiglia Costantini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio dei suoi defunti.

La moglie e le figlie del defunto Benito Zago - da tutti chiamato Sergio - hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria del loro caro congiunto.

I coniugi Anna e Stefano Bettiolo e il signor Gianni Starita hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

La signora Brunella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare sua madre Angelica.

La signora Mariuccia Buggio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Gli inquilini del condominio Athena di via Oberdan 71, hanno sottoscritto quasi cinque azioni, pari a € 240, per onorare la memoria della defunta Elena Talamini che dimorava nello stesso caseggiato.

I familiari dei defunti: Pino, Diana, Vittorio e Guido hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei loro cari.

Un congiunto del defunto Bruno ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordarlo alla bontà del Signore.

I familiari dei defunti: Angelica, Guerrino, Matteo e i defunti della famiglia Lunardelli hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, perché abbiano pace.

I familiari dei defunti: Caterina, Valerio, Bruno e Luigino hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio delle loro anime.

I familiari della defunta Liliana, in occasione dell'anniversario della sua morte, hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari a € 70, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

Il marito e il figlio della defunta Elisa De Candido hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, al fine di onorare la memoria della loro cara congiunta.

Un familiare del defunto Paolo Antonio Milanese ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del suo caro congiunto.

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

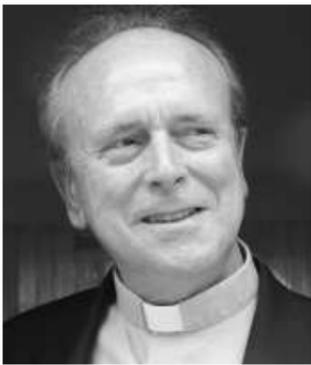
Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piantivo*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.



La seconda tappa

di don Fausto Bonini

“Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare”.

Il racconto della traversata del Mar Rosso lo ascolteremo durante la Veglia pasquale, come terza lettura (Esodo 14,15-31). Ci prepariamo, lungo il percorso della Quaresima, riflettendo sul senso di quella avventura nella nostra vita personale. Anche noi, popolo in cammino, che incontra mari da attraversare e ha bisogno di aiuto dall'alto per non affogare.

Gli Ebrei scappano dall'Egitto dove conducevano una vita da schiavi. Cercano la libertà e Mosè li guida seguendo le indicazioni ricevute da Dio. È Dio il liberatore e Mosè è il suo portavoce. La colonna di profughi si fida di Dio e decide di passare dalla “schiavitù” sotto il faraone al “servizio” di Dio che li porta verso la libertà. Libertà di scegliere Dio come amico di viaggio, fidandosi di Mosè. Ma c'è un mare da attraversare e qui comincia la grande paura. Che fare? Alle

spalle c'è l'esercito del faraone e davanti il mare.

In questi giorni di Quaresima e della grande paura per il contagio del coronavirus stiamo assistendo al dramma di un altro popolo che fugge dalla miseria e dalla guerra e che si trova chiuso fra due eserciti. Alle spalle l'esercito turco e davanti quello greco che impedisce di andare avanti. Filo spinato, gas lacrimogeni, fiumi e mare per bloccare l'esodo di migliaia di persone, tutti in fuga verso la libertà. Da che parte sta il nostro Dio? E da che parte stiamo noi? La fuga da tanti altri faraoni continua anche oggi e noi non possiamo limitarci a fare gli spettatori.

Ma la fuga dall'Egitto ha per noi anche altri significati. Il passaggio del Mar Rosso è immagine e figura del nostro battesimo. Attraverso quell'acqua siamo stati fatti nuove creature e nella notte di Pasqua rinnoveremo il nostro impegno di creature nuove. Senza rimpianti verso il passato, anche se è dura la

traversata del deserto e il rischio del desiderio di tornare alla vita passata è sempre in agguato. Nostalgia del passato che ha portato gli ebrei a protestare con Mosè con il classico “si stava meglio, quando si stava peggio”. Rimpianti inutili e profondamente sbagliati.

“Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare”.

“Quaresimando” sui testi della Veglia pasquale lo propongo tutte le settimane al mercoledì alle 19.00 a Carpenedo (Sala Lux) e al venerdì alle 20.45 nelle parrocchie di Viale San Marco.

Vista la particolare situazione, per evitare gli assembramenti, sono momentaneamente sospesi gli intrattenimenti previsti presso i Centri don Vecchi.



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.